

Recensione del film “La grazia” (2025) di Paolo Sorrentino.

Enzo Barillà

Importante premessa: questo è un film di puro intrattenimento, non è cinema di impegno civile, il cui massimo esponente italiano è stato Francesco Rosi.

Prima di scrivere queste righe, ho letto undici recensioni, di cui dieci di recensori italiani e una di un americano. Avevo già visto il film di Sorrentino e credevo di non essere riuscito a capirlo fino in fondo, pertanto cercavo spiegazioni nelle parole degli esperti. Ma non ne ho avute di soddisfacenti, forse a dimostrazione che le chiavi di lettura sono talmente diverse (o talmente sostanzialmente uniformi?) da non consentire di afferrare appieno il messaggio del regista. Di conseguenza, più che guardare al contenuto, che senz'altro esiste, bisogna forse rifugiarsi nell'estetica? Il film sotto quest'ultimo profilo, rende molto bene, e tutto fila alla perfezione, è un puzzle ben riuscito che tocca momenti di autentico lirismo quando il Presidente della Repubblica Mariano De Santis (interpretato da un intenso e sempre ottimo Toni Servillo), insigne giurista conosciuto col soprannome di “cemento armato” intona un canto di montagna nel corso di una cena insieme a vecchi alpini, vecchi dalle barbe ingrigite se non bianche, vecchi come i ricordi di un servizio militare quando esisteva ancora la naja, e loro dovevano percorrere sentieri di montagna con i muli e uno zaino di 30 chili sulle spalle. È l'epoca del semestre bianco del Presidente, sta per finire il suo mandato settennale, i suoi poteri sono ridotti, non può sciogliere le Camere, ma può ancora rifiutare di promulgare leggi, può però concedere la grazia a detenuti che scontano una pena definitiva, passata in giudicato. Ricordo che in Italia sono vigenti tre gradi di giudizio, e addirittura la possibilità di instaurarne un quarto presso la Corte di Giustizia dell'Unione Europea. Allora perché concedere a un'autorità politica, il Presidente della Repubblica, la facoltà di “concedere la grazia e commutare le pene” (art. 87 della Costituzione) con provvedimento motivato? Non è questa la sede appropriata per discutere la questione che rimanda ad antiche tradizioni monarchiche, allorché il sovrano “per grazia di Dio e volontà della nazione” si credeva investito di un potere “ultra legem”, incarnando egli stesso la legge nelle monarchie assolute. Mariano de Santis è un giurista eccelso, ha scritto un poderoso trattato di diritto penale di oltre 2.000 pagine, e queste cose le conosce bene, pertanto il provvedimento di grazia è una questione di coscienza e lui, da “homo eticus” ne sente tutto il peso nella sua solitudine. È un uomo alla sofferta ricerca della verità, radicata nel dubbio, e che esonda pure in una tormentosa personalissima domanda, ossia con chi l'amatissima defunta moglie Aurora l'abbia tradito quarant'anni prima. Vuole sapere, interroga chi potrebbe dargli una risposta, l'ottiene da un'antica compagna di scuola, ma ancora ne dubita. In questa atmosfera di dubbio e ricerca della verità, il Presidente, cattolico praticante, si trova a dover firmare una legge sull'eutanasia. Un provvedimento caldeggiato dal premier e dalla stessa figlia che vive accanto a lui, a sua volta giurista. In questa greve atmosfera nel film s'inserisce un gustoso confronto tra De Santis e il papa africano un po' pop, con un bel codone, che si muove in scooter nei giardini vaticani. Ma non è l'unica scena leggera che credo vorrebbe alleviare la serpeggiante tensione di cui è permeato il film: c'è anche un anziano presidente portoghese (che sembra a sua volta avere barba e fattezze di alpino) inondato e quasi travolto da rovesci d'acqua mentre cammina sul tappeto rosso sotto una tempesta di pioggia e vento al suono della fanfara militare, mentre De Santis lo attende imperturbabile in ossequio al protocollo. Quel rigido protocollo che finalmente osa rompere quando a fine spettacolo lascia la carica e abbandona il palazzo del Quirinale dirigendosi a piedi lungo la via Condotti verso la propria abitazione.

Fantastichiamo e supponiamo per un momento di dialogare con il Presidente Mariano De Santis. Ha firmato la legge sull'eutanasia, ma non sappiamo se perché costretto dalle pressioni provenienti da più parti (inclusa la figlia) oppure perché sono state accolte le sue numerose richieste di rettifica. Di

certo si trovava in un grande imbarazzo, e nel film a un certo punto dice pressappoco: “se non la firmo vengo chiamato un torturatore, se la firmo mi danno dell’assassino”. Se ha firmato obtorto collo, gli si potrebbe obiettare che, essendo a fine mandato, poteva dimettersi (come peraltro ha fatto proprio due settimane prima della scadenza, col solo scopo di poter votare, in qualità di senatore a vita, il suo successore, tarpando le ali al candidato forte). C’è un illustre precedente, quello di re Baldovino del Belgio che rifiutò di firmare la legge sull’aborto. Di fronte al dilemma del Presidente italiano, un indù gli avrebbe detto: segui la legge del dharma, fai la retta azione e non preoccuparti del risultato. C’è poi l’ossessionante questione del tradimento della moglie, avvenuto quarant’anni prima. Nella vita di ciascuno ci sono zone oscure, ci sono cose che è bene non sapere o che è bene che altri non sappiano. A che cosa giova conoscere il nome del traditore a così grande distanza di tempo? Nel libro dell’Ecclesiaste leggiamo un aforisma: “molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore.”

Ancora altro ci sarebbe da dire sul film, ma più che una recensione necessiterebbe di un breve racconto per rendere giustizia a Sorrentino che questa volta l’ha azzeccata e sforna un buon prodotto, decisamente migliore a mio sommo avviso del suo precedente “Parthenope”. Merita di essere visto come intrattenimento. Voto: 7 pieno.

Enzo Barillà, 8 febbraio 2026

